



**FORUM
DELLE
PROFESSIONI**

La rivolta degli studi associati “Riforma a passi di gambero”

«Tutti i paesi europei hanno una normativa che contempla l'esistenza di società di capitali nel settore legale. Queste società sono costrette in Italia a rispettare vincoli che le rendono meno competitive»

DANIELE AUTIERI

Roma

Un brutto colpo agli studi legali italiani, che denunciano una situazione pregiudizievole e discriminatoria nei loro confronti. Al Senato, insieme all'approvazione della riforma forense, è passato l'emendamento al comma 2 dell'articolo 4, presentato dai senatori Pdl Caruso e Centaro, dove si legge che «associati e soci hanno responsabilità solidale e illimitata nei confronti di terzi».

«L'emendamento - attacca l'avvocato Giovanni Lega, presidente dell'Asla (Associazione studi legali associati) - è del tutto anacronistico. Con la sua approvazione i soci vengono sottoposti a un regime di responsabilità civile e penale, non solo per il loro operato, ma anche per danni causati dai loro partner. Invece di dotare le società di professionisti italiane degli stessi strumenti di quelle mondiali, si fanno passi indietro come i gamberi».

Ma la denuncia dell'Asla non si

“All'estero le consulenze migliori affidate a studi dotati di pesanti coperture assicurative”

ferma qui e tocca ad ampio spettro l'intera architettura della riforma approvata dal Senato e giudicata «corretta e condivisibile nella filosofia che l'ha ispirata, ma totalmente sbagliata nella sua esecuzione».

Gli studi associati lamentano una mancanza di riconoscimento istituzionale che hanno richiesto nel Congresso forense di Genova della scorsa settimana. Sebbene l'Associazione rappresenti solo 7.000 avvocati su un totale che si aggira intorno ai 230 mila, il suo peso si gioca su altri numeri: i contributi versati alla Cassa Forense dagli studi associati ammontano al 40% del totale e lo stesso vale per la ricchezza prodotta. Un conglomerato di potere e di affari forte sul mercato ma non ancora riconosciuto nelle sedi istituzionali.

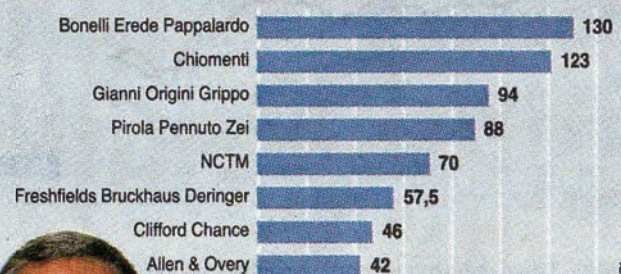
Inascoltata è rimasta ad esempio la loro richiesta di una legge che permetta la costituzione di società di capitale, di cui si è molto discusso fino al momento del voto. «Tutti i paesi europei - spiega Lega - han-

no una normativa che contempla l'esistenza di società di capitali nel settore legale. Queste società operano anche nel nostro Paese, dove invece siamo costretti a rispettare vincoli che ci rendono meno competitivi. Faccio un esempio: se uno studio americano emette un bond da 150 milioni di dollari per investire in tecnologie, nuovi strumenti, personale più qualificato e ha sedi in Italia, quei denari finiscono anche nel nostro mercato. Uno studio legale associato può fare affidamento solo sul patrimonio dei singoli. È evidente che tipo di sproporzione ci sia tra le due realtà».

Ma questi sono solo i contorni più evidenti di una discriminazione capillare che affonda in tutti gli ambiti del lavoro professionale. «La sproporzione emerge anche nel rapporto con le banche. Mentre negli altri paesi europei il rapporto è quello tra impresa e mondo del credito, in Italia questo si esaurisce spesso nella relazione fiduciaria dei singoli as-

I maggiori studi legali in Italia

Per fatturato, in milioni di euro, 2009



PROTAGONISTA

Giovanni Lega, presidente dell'Associazione studi legali associati

sociati con l'istituto, ai quali vengono chieste garanzie personali che li espongono a rischi elevati. E questo non è tutto. I nostri studi hanno tuttora il problema del nome poiché la legge fascista del '39 (ancora vigente) prevede che il nome dello studio sia composto da quello dei soci. E quando questi muoiono per continuare l'attività

sono richieste contorte pratiche burocratiche, come il consenso a proseguire con l'utilizzo di quel nome da parte di tutti gli eredi. Il rischio è la dispersione del capitale di consenso e fiducia raccolto in tanti anni di lavoro».

L'ultimo tentativo di cambiamento risale ormai al 2001, con una norma che riconosceva le società professionali, considerata però irricevibile da parte degli avvocati. «Quella norma - spiega Lega - prevedeva una responsabilità collegiale di tipo disciplinare, oltre a una serie di orpelli che la rendono non conveniente. Il risultato è che



AFFARI & FINANZA | 29 NOVEMBRE 2010

Attualità | 17

L'INTERVISTA

I problemi irrisolti della previdenza “Per i più giovani pensioni da fame”

Parla Domenico Posca, presidente di Unico, l'associazione sindacale dei commercialisti che raggruppa il 10 per cento degli iscritti all'ordine: «Nel nostro comparto è stato un errore non passare subito al sistema contributivo per tutti»

VALENTINA CONTE

Roma

Il tema della previdenza allarma i liberi professionisti, esposti alla prospettiva di una ben magra pensione. I più colpiti sono, come ovvio, i giovani che iniziano la carriera in piena crisi economica e subiscono l'esplosiva combinazione tra redditi depressi e sistema contributivo. «Secondo le nostre stime, il rendimento atteso è bassissimo. Si va verso il 10% dell'ultimo reddito dichiarato. Ovvero, se oggi guadagno 50 mila euro l'anno, la mia pensione sarà di 5 mila euro», spiega Domenico Posca, presidente dell'Unione italiana commercialisti, sigla sindacale che rappresenta il 10% degli iscritti all'ordine.

Ma questo si verifica anche perché l'aliquota di contribuzione obbligatoria per i commercialisti, a differenza degli avvocati ad esempio, è molto bassa.

«Possiamo scegliere tra il 10 e il 18%. Ma è chiaro che in molti versano il 10%. D'altronde con il fatturato attuale e l'allungamento dell'aspettativa di vita, ai giovani si chiede un sacrificio enorme. Chi ha adottato il sistema contributivo sin dall'inizio, come gli psicologi e gli infermieri, è chiaramente avvantaggiato rispetto a chi,



“Si va verso una pensione che è il 10 per cento dell'ultimo reddito dichiarato”

tributivo e contributivo assieme. Loro potranno contare su redditi attesi del 30%, il triplo dei nostri, perché hanno versato di più e da più tempo, senza portarsi dietro il fardello dei pensionati «ricchi».

Quanto incide la crisi economica?

«Nel 2009 i redditi dei commercialisti sono crollati del 30% rispetto all'anno precedente e per il 2010 ci aspettiamo un'ulteriore discesa del 20%. Tra l'altro il reddito si determina secondo il principio di cassa e dunque il ritardo nei pagamenti che colpisce la pubblica amministrazione, ma non solo, comprime i fatturati».

E la gestione interna? Siete soddisfatti?

mercialisti ammonta a 3 miliardi di euro. Ma nel 2008 abbiamo registrato perdite per 280 milioni, anche se poi pressoché recuperate nel 2009. La seconda noi la Cassa è troppo sbilanciata sulla gestione mobiliare (che vale il 90% del totale), la più esposta e pericolosa. Ma soprattutto non esiste al suo interno un comitato di investimenti composto da professionisti indipendenti. Un comitato siffatto potrebbe assicurare rendimenti migliori e costi inferiori, risparmiando sui cosiddetti *advisor* esterni, di dubbia indipendenza».

Qual è il peso del reddito non dichiarato sulle magre pensioni?

«Un impatto minimo, direi, perché i commercialisti devono necessariamente dichiarare tutto. Il reddito medio annuale della nostra categoria è pari a 50-60 mila euro. Al-

to. E non può che essere così, visto che compiliamo dichiarazione dei redditi o altri documenti fiscali che per loro natura lasciano tracce telematiche. Il problema è nei controlli e nel metodo. La tracciabilità dei pagamenti è un'ot-

Nella foto a destra, Domenico Posca, presidente U.n.i.co., Unione nazionale italiana commercialisti

sono appena 14 le società nate in rispetto alla legge del 2001».

Tutto ciò non incide solo nei round competitivi che si combattono sul mercato italiano, ma si riflette anche nelle partite internazionali che i grandi studi sono ormai chiamati a giocare. «Siamo svantaggiati anche all'estero - continua il presidente dell'Asla - perché le consulenze più sostanziose vengono affidate a studi dotati di pesanti coperture assicurative che i singoli avvocati associati non possono permettersi. Com-

ci sono direttori finanziari, responsabili del marketing, esperti nella formazione, tutti ruoli che in Italia ancora non esistono».

Sono tante pennellate, dai contorni alle volte impercettibili, che tuttavia disegnano un quadro di arroccamento su regole anacronistiche. «Purtroppo gli interessi che stanno dietro a questo arroccamento - conclude Lega - sono poco chiari. Alcuni rispondono a logiche corporative, altri non tengono conto del valore e del peso che gli studi associati hanno oggi in

